

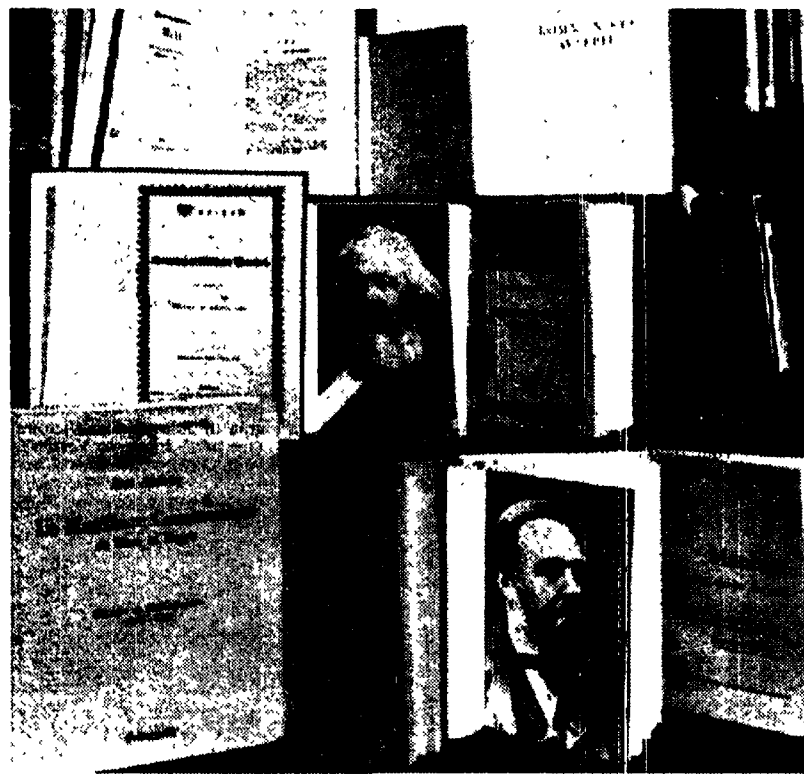
CULTURA



La copertina di una delle prime edizioni del «Manifesto del partito comunista», sotto, un «montaggio» con le edizioni in varie lingue

I classici riletti. Quello straordinario libricino di Marx ed Engels che si chiama «Manifesto del partito comunista» Il razionale rifiuto del socialismo borghese

Tremino le classi dirigenti



di potere, sicuramente ci sarà soltanto da un lato una finta pace, cioè una falsa tranquillità delle classi dominanti, dall'altro una vera guerra di base, un selvaggio movimento di popoli, di ceti, di gruppi, di individui. Ecco perché nei prossimi anni non ci sarà soltanto da capire che cosa è successo, ci sarà da indicare il nuovo che fare. E allora converrà anche riscrivere, magari per il 1995, *«In memoria del manifesto del partito comunista»*, che il nostro Labriola scrisse nel 1895. Forse in quella prospettiva. *«Nel comunismo critico»*, egli diceva: «Questo è il vero suo nome e non ve n'è altro di più esatto per tale dottrina».

«Comunismo critico» come superamento; già allora, delle varie forme di socialismo: quello feudale, quello piccolo-borghese, quello grande-conservatore e poi del socialismo e comunismo utopistici. Engels, nella Prefazione datata 1 maggio 1890 per l'edizione tedesca, spiegava perché non avevano potuto intitolarlo *«Manifesto socialista»*: «Nel 1847 socialismo significava un movimento borghese, comunismo un movimento operaio. Il socialismo, almeno sul continente, era una dottrina ammissibile nei salotti, il comunismo era giusto il contrario. E poiché fin da allora noi eravamo decisamente d'avviso che l'emancipazione degli operai deve essere opera della classe operaia stessa», è chiaro che non potevamo rimanere un istante in dubbio su quale dei due nomi dovessimo scegliere. Né mai dopo d'allora ci passò per il capo di mutarlo».

Sul «socialismo borghese» ci sono nel *Manifesto* alcune delle pagine di più impressionante, esilarante attualità. «Una parte della borghesia desidera di portar rimedio al mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese. Ne fanno parte gli economisti, i filantropi, gli umanitari, gli zelanti del miglioramento delle condizioni della classe operaia, gli organizzatori della beneficenza, i membri delle società protettive degli animali, i fondatori delle società di temperanza e tutta la variopinta schiera dei minuti riformatori. Maestro di socialismo in que-



Mario Luzi «interrogato» dai giovani di Gemona

«La poesia parla per tutti, anche per quelli che non ne hanno la possibilità». Così, ieri mattina, il poeta Mario Luzi ha aperto l'incontro-dibattito con i circa novanta

studenti e ricercatori che partecipano al Laboratorio Internazionale della Comunicazione di Gemona, in Friuli. Dopo aver recitato alcuni suoi versi, Luzi si è soffermato sul tema della scrittura: «Il momento più gioioso per me è quando si sente l'opera nascere, quando l'idea vaga prende autorità, reclamando di essere compiuta. È bello ma è anche malinconico, perché è la fine di una fase».

Iniziativa della Sansoni su due libri: la distribuzione e il mercato saturo

Un «Chi l'ha visto» in libreria: è solo un po' di pubblicità?

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Chi l'ha visto? si trasferisce in libreria. Gli scomparsi del caso non sono due: irrequieti scrittori che se la sono data a gambe, ma le loro opere, *«Il capocomico di Franco»* di Rosella Itri e *«Il vino del furore»* di Rosella Itri. E chi li cerca è il loro editore, la Sansoni di Firenze. Come vuole la tradizione, il mandante di questa inusuale «caccia al libro» è disposto a ricompensare lautamente (si fa per dire) quanti riusciranno a scovare i due volumi nelle librerie italiane e a recenziarli brevemente (non più di 250 parole), esprimendo il proprio parere, su una comunissima cartolina postale. L'annuncio del curioso concorso, con tanto di taglia e di fessettina con su scritto «wanted», è arrivato nel far-west dell'editoria italiana tramite un quotidiano che ha diffuso la notizia fra la pubblicità e l'altra. «Faccia, no gridare i libri silenziosi» è il roboante della trovata. Artefice l'intraprendente Vittoria Calvani, direttore editoriale della casa editrice fiorentina.

Il problema non è solo della Sansoni ma di tutta l'editoria italiana, che produce 30 mila nuovi titoli all'anno ed ha un sistema di distribuzione e di fusione dei tempi della pietra. Il problema è delle librerie che non sanno più dove mettere le continue novità, che non hanno abbastanza spazio per i titoli di catalogo, che rischiano di essere soffocate. Il problema è un problema di autoregolamentazione che dovrebbe intervenire sia per gli editori che per i librai. L'iniziativa della Sansoni è una goccia, scherzosa, che cade in un mare di qual.

Vittoria Calvani chiama il suo concorso una provocazione. Ingiustamente, dice, i suoi due libri hanno visto la luce dello scaffale delle novità solo per poche settimane per poi finire in qualche buio angolo di magazzino. E, invece, giura, sono libri bellissimi. Tanto che la Sansoni ha investito su di loro la scommessa di una collana di narrativa tenuta a battesimo in tempi così poco propizi. «Il capocomico» è una bellissima storia di una compagnia di attori del 1790 che fa spettacoli a Napoli impiegando automi - s'interrova parlando dei suoi pupilli quando a giugno uscirono in libreria - un libro inquietante scritto benissimo. *«Il vino del furore»* è la storia di un'indemoniata del Seicento, che subisce un esorcismo lunghissimo, durante il quale si verificano fenomeni stranissimi, alla Oliver Sacks.

Ma in molti, specie fra i librai, hanno trovato questo «Chi l'ha visto?» editoriale una pensata di dubbio gusto. E storcono il naso. «È una trovata pubblicitaria che vorrebbe essere scherzosa ma in realtà non ha alcuna dignità - dice uno di loro - il fatto è che la Sansoni non è ancora uscita dalla sua crisi e ha bisogno di ritrovare un'identità. Queste uscite non l'aiutano certo. D'altra parte non è un problema solo suo: sempre più case editrici hanno bisogno di disciplinarsi».

E il pubblico come ha reagito? Caduto nel torpore dell'annuncio nostrano l'annuncio non ha fatto troppo scalpore. Le librerie sono disartate comunemente e ben pochi Sherlock Holmes si sono presi la briga di stanare la preda. Un rapido giro nelle librerie fiorentine rivela che *«Il capocomico»* e *«Il vino del furore»* fanno ancora bella mostra di sé, talvolta proprio sull'ambito scaffale delle novità. Sarà che Firenze è la città della Sansoni, ma che delusione per noi proventi indagatori del libro!

MARIO TRONTI

«Mi adegua allo stile di presentazione di questi classici riletti, per di più d'estate: uno stile, mi pare di capire, filosofico-letterario, molto pensoso, un po' leggero, tinto di ricordi, misuratamente polemico. Comincio a parlare dunque del *«Manifesto del partito comunista»* di Marx ed Engels parafrasando, ma non tanto, il titolo di un testo che molti di noi avranno nello zaino culturale delle vacanze: *«Uno straniero»*, sotto il braccio, un libro di piccolo formato, un libro di piccolo formato è senza dubbio il *«Manifesto»*, poche martellanti pagine da tenere sotto il braccio o in tasca camminando. *«L'Intranger»*, uno straniero, è a questo punto chi lo scrisse allora e tanto più chi lo legge oggi».

«Ogni libro - scrive Jabès - è fuori del tempo. Lo scrittore si sforza di farlo entrare nel suo secolo. Se ci riesce vuol dire che il libro è buono; se fallisce, offrirà al suo lettore solo qualche pagina ingiustificabile». Pagina più che giustificata quella di questo libricino. Gli autori sono riusciti a farle entrare, più che nel loro secolo, nel secolo seguente. Il *«Manifesto»* del 1848 ha visto la sua fortuna e la sua sfortuna, tutte e due nel Novecento. Opera d'avanguardia, ha sovvertito le forme della politica e per questo è stato abbattuto dalla vendetta della storia. Parole grosse. Forse, oltre il limite. Ma erano parole grosse, che superavano il limite di sopportazione del loro tempo, anche quelle scritte in questo opuscolo.

Un classico il *«Manifesto del partito comunista»*. Avrei dei dubbi. Piuttosto un libro militante, un appello battente alla lotta, un invito ragionato all'organizzazione, con l'individuazione di un avversario e il riconoscimento di una parte, che è la propria parte, che deve farsi partito. So che oggi per salvarlo, insieme a parte della sua opera, si vorrebbe fare di Marx un classico: come Adamo Smith, come Hegel, come Machiavelli e magari come Sant'Agostino. È facile immaginare che egli non avrebbe gradito. La critica è un'arma - diceva -

quando si impadronisce della coscienza delle masse. E nessuno dei suoi libri, come questo, tende così consapevolmente a far passare un'idea, un'analisi, una teoria, nel comportamento pratico di una forza collettiva. Aveva già detto che il problema all'ordine del giorno della filosofia non era più quello di interpretare il mondo, ma quello di cambiarlo. Sono in molti adesso a dire che il peccato originale dell'uomo comunista è tutto in quella frase, nella disobbedienza orgogliosa al comando che recitava e recita: ribellarsi è ingiusto! Così va il mondo e così andrà sempre, come dicevano le nostre noane e i nostri nonni, che non avevano letto il *«Manifesto»* e la cui saggezza dunque è diventata l'ultimo grido delle più moderne scienze sociali. Questo è, prendere o lasciare. Avete visto che cosa succede a voler cambiare. La tentazione forte allora è di dire: va bene, allora lascio. Tenetevelo questo mondo. Nemmeno questa soluzione sarebbe gradita all'autore del *«Manifesto»*, che diceva di sé: la lotta è il mio elemento. Ma almeno ci si ritrova con i compagni del «Cuore», gli unici con cui queste righe stabiliranno forse una certa sintonia.

A riaprire e a rileggere questo testo, quante sono le idee che col tempo abbiamo rivisto e criticato e superato, dopo averle all'inizio tutte con entusiasmo accettate! Quell'elogio delle virtù in sé rivoluzionario del capitalismo, quella definizione del potere politico come comitato d'affari della borghesia, e poi l'inevitabilità del tramonto della borghesia e della vittoria del proletariato, e il meccanicismo economicista della relazione tra rapporti di produzione e forze produttive, tra strutture e coscienza. E quelle ingenuità «misure», che dovevano costituire, «per i paesi più progrediti», il programma politico del partito! Ma prendete la frase d'inizio: da sola riscatta tutti i possibili errori. «Uno spettro si aggira per l'Europa». E tutte le potenze della vecchia Europa, il Papa e lo Zar, Metternich e Guizot, ra-

Dagli scavi ad Avaris, una antica capitale, sono stati trovati degli affreschi del tutto simili a quelli minoici

I cretesi dominarono nel nord dell'Egitto?

Uno straordinario ritrovamento archeologico in Egitto, nei pressi dell'antica capitale di Avaris, risolverà forse un giallo storico politico: quello dei «principi stranieri» che dominarono a nord il paese secondo le cronache egizie fra il 1650 e il 1540 avanti Cristo. In un palazzo sono stati rinvenuti infatti degli affreschi che somigliano straordinariamente a quelli minoici dell'isola di Creta.

nei contenuti con la cultura cosiddetta minoica o minoica dell'isola di Creta. Gli archeologi non escludono che gli affreschi possano rappresentare una «moda» per decorare i palazzi importata dall'estero, forse tramite artisti cretesi o attraverso viaggi di artisti egizi verso l'odierna isola greca. Ma sono particolarmente interessati alla possibilità che gli affreschi definiti di «eccezionale importanza» possano costituire un primo passo verso la scoperta della cultura e delle origini dei principi che dominarono l'ampia area che includeva tutto il delta, toccava il Mar Rosso e si spingeva verso l'antica Tebe e risolvere quello che è sempre rimasto anche un puzzle politico. Le antiche cronache egizie hanno descritto i principi o governanti che regnarono in questa zona fra il 1650 e il 1540 a.C. e che ebbero la città di Avaris come capitale col termine «hic-kosvet» che significa appunto «principi venuti da paesi stranieri», poi accumulati sotto il termine «iksos». Fino ad ora gli archeologi hanno speculato sulla possibilità che questi provenissero dalla zona che oggi corrisponde a quella dentro i confini di Israele, oppure da quella entro i confini dell'odierno Libano. Il periodo in cui questa parte dell'Egitto fu dominata dagli iksos è particolarmente importante nei riguardi delle cronache descritte nella Bibbia dato che quelli sarebbero stati gli anni in cui Giuseppe e gli originali «figli di Israele» si accamparono in Egitto prima del grande esodo. Fu dopo il periodo degli iksos che gli israeliani, che risiedevano in quella zona, furono fatti

schiavi. Sempre secondo le cronache dell'epoca, i palazzi degli iksos furono distrutti dal faraone egiziano Amosis che riconquistò la zona dopo oltre cent'anni di dominio di questi misteriosi «principi stranieri».

Anche se gli archeologi inglesi ed austriaci sul luogo hanno formato un solo team, sono stati i questi ultimi sotto la direzione del professor Manfred Bietak dell'Università di Vienna a portare alla luce gli affreschi. Uno presenta il motivo minoico di persone che saltano sopra dei tori ispirato ai riti religiosi praticati a Creta e a Cnosso. Un altro mostra donne in costumi cretesi ed un altro ancora un paesaggio di montagna e pure di chiara ispirazione cretese. È questa massiccia evidenza di motivi minoici in un palazzo probab-



L'affresco del coppiere a Cnosso

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un gruppo di archeologi inglesi ed austriaci è forse riuscito per la prima volta a far luce su alcuni aspetti di uno dei periodi storici più misteriosi dell'antico Egitto quando «principi da paesi stranieri» dominarono la parte a Nord del paese intorno al delta del Nilo 3.600 anni fa. Magnifici affreschi, ceramiche, gioielli ed altri reperti sono scoperti durante scavi tuttora in corso intorno ad Avaris, una delle antiche capitali dell'Egitto situata ai margini della zona del delta che dà verso il Mar Rosso, non lontano dalla vecchia Menfi.

Secondo i rapporti degli archeologi, alcuni degli affreschi ritrovati fra le rovine di quello che sembra un palazzo reale presentano eccezionali somiglianze nei colori, nello stile e